

**Dedicato alla Campagna “perché NoN accada”  
dal Prof. Carlo Sini  
Cattedra di Filosofia Teoretica  
Università statale di Milano**

Leggere in Platone che l'educazione del cittadino, l'educazione intellettuale e morale, inizia e termina con ciò che i Greci chiamavano “mousiké”, non finisce mai di stupirci.

È vero che il termine “mousiké” non significa solo la musica, ma si riferiva all'intero delle cosiddette arti dinamiche, cioè musica, poesia e danza, e tuttavia lo stupore rimane, perché le nostre idee pedagogiche, molto “intellettualistiche” e molto “scolastiche”, non comprendono il profondo valore educativo delle pratiche artistiche.

Imparare a dominare il movimento del corpo, a condurlo con grazia, eleganza e precisione, imparare a intonare un canto, a farne espressione delle multiformi emozioni dell'anima, specchio dei sentimenti, e insieme imparare a cantare e a suonare polifonicamente, in armonia con altre voci, secondo ritmo e misura condivisi; imparare infine ad imprimere nella memoria vicende e sentenze poetiche, storie di eroi e insegnamenti morali: tutto ciò plasma e armonizza anime e i corpi, li educa appunto, nel senso che li trae fuori dalla natura alla cultura, dal disordine all'ordine, dall'istituto alla legge.

Ridotta a una dimensione meramente “estetica”, la concezione moderna dell'educazione artistica ha perso il senso profondo del fenomeno dell'arte per l'instaurazione della civiltà e dei suoi valori.

Eppure non mancano esempi, anche nella storia moderna, a loro modo illuminanti.

Penso alla botteghe d'arte fiorentine del Quattrocento, nelle quali giovani di ogni estrazione sociale si addestravano, fianco a fianco con i loro maestri, a produrre “cose” di ogni genere, opere d'arte, d'artigianato e di scienza (ottica, geometria, meccanica e così via), senza distinzione alcuna.

È così che il grande Leonardo si formò nella bottega del Verrocchio, incarnando l'unità teorica e pratica di un sapere che le attuali –specializzazioni possono solo invidiare.

Penso inoltre alla creazione dei quattro famosi conservatori napoletani del Settecento (dei Poveri di Gesù Cristo; di Santa Maria di Loreto; di Sant'Onofrio; della Pietà di Turchini): in origine nient'altro che orfanotrofi, luoghi misericordiosi nei quali si “conservavano” in vita i bambini abbandonati o soli al mondo.

La preveggenza politica di allora, pensando come insegnare un mestiere ai giovani diseredati, trasformò una disgrazia in una occasione di straordinaria fortuna: sappiamo tutti che da quei luoghi uscirono generazioni di musicisti, da Durante a Pergolesi, da

Paisiello a Cimarosa, per dire solo i primi che vengono alla memoria, che fecero grande l'arte italiana e che conquistarono l'Europa e il mondo.

Con qualche malinconia vien fatto di pensare quante e quante occasioni oggi perdiamo con le mostre scuole fatte di chiacchiere, di luoghi comuni e di mera erudizione; scuole dove ogni reale autorità e concreta formazione sono spente e dove i giovani bivaccano e perdono tempo.

Ogni reale autorità educativa nasce dalla capacità di fare cose, cioè da quella unione di *verum et factum*, come diceva Vico, che caratterizza la personalità dei maestri.

In un tempo come il nostro, di globalizzazione delle esperienze e insieme di crisi dei tradizionali modelli formativi, tornare a puntare sulle pratiche artistiche come universale occasione di crescita per tutti i giovani di ogni condizione sociale e di ogni cultura, mi sembra un'intuizione feconda, meritevole dei più grandi sforzi perché possa venire approfondita, articolata, organizzata e diffusa tra tutti gli esseri umani di buona volontà.

Prof. Carlo Sini